

Gornij Vakuf. 1993-2013

Una pagina ancora piena di ombre tra cronaca e storia

3

LE VITTIME IN BOSNIA. IL GRUPPO ERA COMPOSTO DA 5 PERSONE

Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni vennero uccisi a colpi di fucile mentre Christian Penocchio e Agostino Zanotti si salvarono fuggendo nei boschi

20

GLI ANNI PASSATI DALLA STRAGE DI GORNJI VAKUF, BOSNIA CENTRALE

Il gruppo dei cinque volontari, a bordo di una jeep e di un camion con aiuti umanitari, fu sequestrato il 29 maggio del 1993, mentre in Bosnia si combatteva

L'ANNIVERSARIO. Il 29 maggio '93 l'agguato dal quale si salvarono miracolosamente Christian Penocchio e Agostino Zanotti

Vent'anni fa l'orrore in Bosnia dei nostri volontari assassinati

Sergio Lana, Fabio Moreni e Guido Puletti trucidati mentre portavano aiuti alla popolazione bosniaca stremata dalla guerra allora in corso

Irene Panighetti

Il 29 maggio del 1993 un gruppo di cinque volontari italiani a bordo di un camion e di una jeep, attraversava la Bosnia centrale con l'obiettivo di portare aiuti alla popolazione di Vitez e Zavidovici. Da Zavidovici, come concordato con le autorità cittadine, la delegazione avrebbe riportato in Italia su un pullman 62 persone, vedove con i loro figli, per sottrarle alla guerra in corso. La rete organizzata dal Coordinamento bresciano iniziative di solidarietà (singoli, associazioni, amministrazioni), si preparava a riceverle. Invece vicino a Gornij Vakuf i «Berretti Verdi» di Hanefija Prijc, detto Paraga, sequestrarono il convoglio. I cinque volontari, fatti scendere dai loro mezzi, vennero scortati fino ad una radura poco lontana e fucilati. Mo-

rirono Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni, mentre Agostino Zanotti e Christian Penocchio riuscirono a salvarsi fortunosamente gettandosi nei boschi. Christian passò ore nascosto tra i cespugli a pochi metri dagli assassini, con il terrore di essere scoperto e massacrato: fu lui a trovare subito i corpi dei compagni uccisi, mentre Agostino visse qualche ora nell'illusione che tutti fossero scampati. I due si incontrarono nuovamente alcuni giorni dopo. Il loro racconto può essere letto principalmente in due libri: «La Bosnia Dentro» (Sensibili alle foglie, 1995), scritto da Elena Rancati allora moglie di Christian. e «La guerra in casa», di Luca Rastello (Einaudi, 1998) un reportage-romanzo che tratta anche delle contraddizioni della cooperazione internazionale nelle guerre jugoslave degli anni 90.



Guido Puletti con alcuni armati bosniaci. Qui sotto: Paraga



Per quei fatti il comandante Paraga è stato condannato a 13 anni dalla giustizia bosniaca

La ricerca di giustizia è dura otto anni. Tre le strade seguite: il Tribunale Internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, la giustizia italiana, la giustizia bosniaca.

TANTISSIME le difficoltà, pochi gli aiuti, tra cui quelli di un comitato testardo e un di avvocato ostinato, Lorenzo Trucco, oggi presidente dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi). Dopo 8 anni, sono stati i bosniaci a celebrare il processo per quei fatti. Il 28 giugno del 2001 Paraga è stato condannato a 15 anni di reclusione. Il 3 aprile dell'anno seguente la Corte di Cassazione di Sarajevo, nel corso del

secondo e ultimo grado di giudizio previsto dalla legislazione bosniaca, ha ridotto a 13 anni la condanna, confermandola in modo inappellabile.

Mentre prima del processo Paraga aveva sostenuto di non esser stato presente sul luogo dell'eccidio quel giorno e durante l'istruttoria si è avvalso della facoltà di non rispondere, in aula la sua linea di difesa è stata quella per cui, pur essendo presente sul luogo dell'eccidio, gli esecutori materiali non agirono su suo ordine e non erano soldati inquadrati sotto il suo comando. Prima di esser arrestato Paraga aveva dichiarato alla stampa che, se lo avessero incastrato per questo eccidio, avrebbe coinvolto altre importanti persone (affermando tra l'altro che il comandante della polizia militare di Gornji Vakuf venne ucciso da «fuoco amico» perché voleva vederci chiaro nel caso degli italiani uccisi).

Nel corso del processo vi sono state le testimonianze dei due sopravvissuti italiani mentre tutti gli altri testimoni hanno rilasciato deposizioni a favore di Paraga, in molti ritrattando quanto avevano dichiarato in sede di istruttoria. ●



Gornij Vakuf, Bosnia: carabinieri italiani nella radura in cui vennero assassinati

IL SUPERSTITE. Uno dei componenti della spedizione racconta lo spirito di quei giorni e spiega come ha deciso di dedicarsi ancora di più al sociale

«Sempre più impegnato perchè ancora vivo»

I ricordi di Agostino Zanotti promotore di una nuova iniziativa dell'Adl Zavidovici

Dalla tragedia della guerra alla difficile strada della pace: un viaggio per non dimenticare un drammatica pagina della storia europea contemporanea, per ricordare Sergio Lana, Fabio Moreni e Guido Puletti, nonché i tanti volontari che ancora oggi sono nei Balcani a fianco delle popolazioni. Ma anche un viaggio per riaffermare una storia di amicizia e solidarietà tra i territori di Alba, Brescia, Cremona e la municipalità di Zavidovici. Una buona pratica di cooperazione internazionale tra comunità. Questi i molteplici significati dell'iniziativa promossa dall'Associazione Democrazia Locale (Adl) Zavidovici con il suo instancabile promotore, Agostino Zanotti, uno dei due sopravvissuti all'eccidio di Gornij Vakuf.

«La delegazione che si recerà in Bosnia in occasione del ventennale di quella strage andrà sul luogo esatto dove quel pomeriggio del 29 maggio fummo sequestrati: lasceremo lì un segno, a significare l'importanza di quello che è avvenuto dopo, del filo tenuto in vent'anni con quel posto».

Zanotti, non è la prima volta che tornerà...

«No, ma questa volta il viaggio ha un valore maggiore, perchè ritorno con la grande vo-

lontà di consegnare agli amici il ricordo di quel momento. Per fare in modo che da quel luogo riviva il senso di solidarietà che ci aveva portato lì».

Da quel 29 maggio 1993 la sua vita come è cambiata?

«Mi sono interrogato tante volte sul perchè io sono rimasto vivo, perchè le pallottole non mi hanno colpito. Dal punto di vista lavorativo la mia vita è cambiata totalmente: da allora ho deciso di impegnarmi sempre di più nel sociale. Da allora mi sono assunso l'impegno di continuare a ricordare per fare in modo che le vite di Guido, Fabio e Sergio non siano state colpite invano. Mi sono riposizionato dal punto di vista delle cose che contano nella vita perchè guardare negli occhi la morte e uscirne indenne ha ricollocato i valori della vita, delle relazioni, degli affetti e dell'umanità sotto un altro punto di vista. Da quel giorno ho apprezzato l'impegno di persone come Guido Puletti che si sono caparbiamente impegnate nella denuncia dei crimini contro l'umanità in vari luoghi, ma anche dell'alto valore religioso di gesti come quelli di Sergio e Fabio in quanto con la loro preghiera e il loro coraggio non hanno mai abbassato gli occhi di fronte a chi li uccideva».

Che rapporti aveva con Guido, Sergio e Fabio?

«Tra noi vi erano relazioni molto diverse. Guido era un vero internazionalista e con lui avevo una forte affinità cultu-

rale e politica, condividevo il senso di giustizia, solidarietà, uguaglianza. Mi piaceva la sua grande intelligenza e la sua capacità di decifrare gli avvenimenti. Era un maestro che mi ha dato i codici per capire gli eventi internazionali. Sergio non lo conoscevo prima: era un ragazzo robusto, pieno di vita, ricco di ingenuità, la stessa nostra che ci ha portato nel conflitto balcanico. Fabio era un viaggiatore: ero andato a trovarlo nella sua azienda, avevo visto i mezzi potenti che possedeva come la sua Ferrari o l'elicottero. Christian era un amico che avevo conosciuto assieme a Guido a Sarajevo nel '92: eravamo tutti con provenienze diverse ed è forse questo il valore più importante di quella missione del 29 maggio, cioè l'eterogeneità del gruppo e il fatto che assieme potevamo comunque condividere grandi obiettivi di carattere umanitario».

Lei ha collaborato per far sì che emergesse una certa verità giudiziaria ufficiale: la convince?

«Assolutamente no, perchè quello che si è svolto a Travnik è stato l'inizio di un percorso processuale che però in realtà si è fermato con la condanna di Hanefija Prijc, detto Paraga. Dico l'inizio perchè tutta la difesa di Paraga è stata centrata sul fatto che lui non era il comandante, era un contadino che è incappato nei corpi degli italiani, una versione del tutto discordante dalla nostra e soprattutto dal ruolo che si era assunto. Bisognerebbe ria-

prire quel processo, dopo tanti anni, per capire che cosa c'è dietro questo eccidio, se effettivamente Paraga ha fatto di testa sua nella scelta di uccidere, in una situazione in cui non era necessario uccidere, poteva derubarci... è stato un gesto incomprensibile, non so se era pensato solo dall'arroganza di questo comandante o se invece dietro di lui c'è stato un ordine e se quest'ordine è pervenuto da qualche persona influente. Occorre fare del tutto luce, anche su alcuni suoi collegamenti oggi sono conosciuti: si tratta di relazioni con persone importanti dell'apparato militare bosniaco».

Quindi le pare che non ci sia stata la volontà di andare fino in fondo per scoprire la verità? Ma perchè?

«Una caratteristica del conflitto bosniaco è che ciascuno ha fatto il proprio sporco gioco e quindi molto probabilmente questa vicenda non è del tutto lineare. C'era qualcuno a cui non stava bene quello che stavamo facendo, a cui interessava forzare la mano magari per un intervento armato da parte della Nato... a qualcuno interessava anche farsi un nome. Ci sono ancora molte vie aperte che meriterebbero di essere indagate ulteriormente. Rimane ancora in aria quel grande urlo fatto da Fabio un istante prima che venisse trucidato: perchè? Questo «perchè» è ancora nei boschi di Gornij Vakuf, è ancora nella corte di Travnik e nel rimorso di qualche altro personaggio».



Agostino Zanotti con Fabio Moreni a Zavidovici nel 1993

«Noi eravamo un po' ingenui e sprovveduti: ma le regole del conflitto erano saltate»

«Il processo di Travnik ha fatto emergere solo una mezza verità l'altra deve ancora essere sondata»

E come si sono comportate le autorità italiane?

«L'autorità italiana si è comportata in modo diverso: fortunatamente grazie alla perseveranza del nostro avvocato Lorenzo Trucco, è stato possibile classificare questo crimine, che era stato inizialmente considerato un crimine ordinario a scopo di rapina, come un crimine di guerra. In un primo momento il Ministero di Grazia e giustizia e il tribunale di Brescia si erano fermati a questo punto lasciandoci con un pugno di mosche, ma la caparbia del nostro avvocato e dell'allora sindaco di Brescia Paolo Corsini, ha permesso che ci fosse un ulteriore interessamento. Però la mancan-

za di una presenza del Ministero di Grazia e giustizia è stato un elemento importante nella mancanza di avere una verità piena. E' stato importante svolgere il processo a Travnik ma abbiamo solo una mezza verità, l'altra parte deve essere ancora sondata ed è incomprensibile che questa parte sia ancora in alto mare».

Dal libro «La guerra in casa» di Luca Rastello emerge il sospetto che dietro ad alcune missioni umanitarie nella ex Jugoslavia si celasse un certo modo di trafficare armi. Le che idea si è fatto in proposito?

«Noi eravamo un po' ingenui e sprovveduti, pur con tutte le carte in regola... Avevamo una visione idilliaca delle regole del conflitto che, in realtà, erano saltate del tutto. Resta l'ombra che anche noi stessi potevamo essere vittime di un trasporto di armi a nostra insaputa. A dire la verità parlo di quest'ombra solo perchè bisogna considerare tutte le ipotesi: il nostro carico è stato del tutto controllato salvo per un pacco che ci era stato consegnato a Spalato da una persona su garanzia di Fabio e questa persona era legata ad un'associazione che nelle vicende balcaniche ha avuto qualche inchiesta riferita al traffico illecito di armi. Per quel che mi riguarda noi non trasportavamo armi però rimane il dubbio, perchè appunto avevamo preso alcune precauzioni ma non del tutto. Non credo che questa sia la pista principale dell'indagine che riguarda la nostra vicenda. Può essere un'ombra ma non è la pista principale, sono altre quelle da seguire». IR. PA.